

## Libri

L'inedito di J.M. Barrie. Un'opera teatrale dell'autore di Peter Pan è stata ritrovata negli archivi dello Harry Ransom Center a Austin, Texas. S'intitola "The Reconstruction of a Crime"

ed è stata scritta da Barrie insieme al suo amico E.V. Lucas. Nelle prime pagine si legge: "È stato commesso un crimine orribile, un gentiluomo è stato assassinato e bisogna trovare il colpevole"

# Tutti pazzi per i libri ribelli

di Stefano Bartezzaghi

Dopo il successo del testo rivolto alle bambine, ora anche quello per le mamme è un piccolo bestseller. Nei primi mesi dell'anno gli scaffali si sono riempiti di romanzi e saggi che in qualche modo citano la ribellione nel titolo. E altri ne stanno arrivando. Una tendenza che ha precedenti illustri



Il gioco comincia così. Si apre Amazon, si seleziona la categoria "libri", si scrive la chiave di ricerca: "ribelli", si dà l'avvio. Ordinando i risultati della ricerca per data di pubblicazione, il primo della lista è un libro che per ora è possibile solo prenotare, perché non uscirà che a ottobre: *Come crescere bambine ribelli* (Sperling & Kupfer): un manuale di self-help per genitori di tendenza masochista? Si vedrà, ma chi sa che dopo ottobre avrà una neonata può cominciare a premunirsi. Invece già nello scorso maggio è uscito il romanzo *Le mamme ribelli non hanno paura* (Garzanti), autrice la blogger Giada Sundas, definita in quarta di copertina "la mamma più famosa del web". Nella pagina che Amazon dedica a questo libro, la sezione "Spesso comprati assieme" propone poi *Storie della buonanotte per bambine ribelli. 100 vite di donne straordinarie* (Mondadori), di Francesca Cavallo ed Elena Favilli, un libro che ha fatto molto discutere, anche perché ha avuto un successo enorme. Non dimentichiamo poi il Saverio Tommasi di *Siate ribelli, praticate gentilezza* (Sperling & Kupfer) e l'indagine storica su *Donne in fuga. Vite ribelli nel Medioevo*, di Maria Serena Mazzi (il Mulino). Cambiando genere, Marina Alberghini ha scritto: *Gatti e ribelli. Gli scrittori «maledetti» raccontati dai loro gatti* (Mursia) mentre Umberto Cecchi torna alle donne perché ha intitolato la sua biografia di Diana Spencer: *Diana, l'ultimo viaggio. In vita e in morte di una ribelle* (Mauro Pagliai editore). Il sindaco Luigi De Magistris ha pubblicato: *La città ribelle. Il caso Napoli* (Chiarelettere); il filosofo Giulio Giorello e il semiologo Pino Donghi hanno dialogato su *L'etica del ribelle. Intervista su scienza e rivoluzione*, edito da Laterza come *La passione ribelle* di Paola Mastrocola. Si aggiunge *Ribelli*

*d'Italia. Il sogno della rivoluzione da Mazzini alle Brigate rosse* (di Paolo Buchignani, da Marsilio) mentre è sempre disponibile da Einaudi il classico di Eric J. Hobsbawm *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*. A parte l'ultimo, sono tutti titoli usciti di recente e si tratta di una selezione che ne ha lasciati fuori parecchi. In questi titoli, la parola "ribelle" compare a volte come aggettivo, a volte come sostantivo (per esempio, nella serie di narrazioni rosa "Ribelli e libertini") e in senso a volte più proprio, a volte più metaforico. Oltre a mamme, figlie e anche diverse "spose ribelli", abbiamo le artiste: *La fotografia ribelle* (edizioni Nda) è uno studio di Pino Bertelli su "storie, passioni e conflitti delle donne che hanno rivoluzionato la fotografia". Forse la ribellione ha un connotato femminile? Di sicuro molti autori e autrici lo pensano. Così come autori, autrici ed editori trovano spesso che "ribelle" in un titolo ci stia bene. Ora il gioco "belli e ribelli" è appunto un gioco di parole: "ribelli" non significa "belli un'altra volta", e non c'è legame etimologico fra le due parole. In epoca medievale fu abbandonata la radice latina *bellum* (da cui "bellico") a favore di quella germanica *werra* (da cui "guerra") e sui motivi di questo cambiamento vengono fatte diverse ipotesi, una delle quali immagina che si volesse distinguere il conflitto — una brutta cosa — dal *bellum*, inteso come "bello" (per la verità, non è l'ipotesi più accreditata).

Ma allora da dove verrà questo impulso, almeno verbale, alla ribellione? Il ventisettenne David Bowie cantava nel 1974 la gloriosa *Rebel Rebel*, dove c'è una madre che da come ti concii non sa più se sei un ragazzo o una ragazza (nessun self-help possibile, qui) e "you want more and you want it fast" — tutto e subito — collegandosi quindi con i ribellismi già parigini di sei anni

prima. Ma a volere "tutto e subito" oggi sono i consumer viziati dalle pronte consegne proprio di Amazon e di "ribelli" non parlano più le canzoni ma direttamente i libri. Libri rivolti a chiunque tranne che a teenager e ventenni: questi ultimi paiono invece così incredibilmente accuse tronfie e maramaldate di bamboccionismo. Invece i titoli riportati sperimentano connuhi creativi, come quello costituito da "mamme ribelli". Ma a cosa si dovrebbe mai ribellare una mamma? La risposta è una sola: a sé stessa; o almeno al ruolo di mamma, alla mammità in agguato con la sua catapultata pronta a inondarla di stereotipi morbidi e però contundenti. Sta di fatto che l'oggetto di queste diverse ribellioni risulta spesso dubbio, o sfumato nei contorni. Del resto "ribelle" occupa appunto uno spazio vuoto in un campo semantico delimitato da altri termini. Il ribelle è bellicoso? Sì, per la sua inesausta disponibilità a combattere; meno per altri aspetti. Il bellicoso combatte per qualcosa, ha una conquista da fare o una terra da difendere. Il ribelle, no. Allora è capriccioso? Sì, ma il capriccio è inerme, può soltanto far saltare i nervi, mentre il ribelle è armato, colpisce, ferisce. Il suo nome, come forse il suo karma, non prevedono un vero obiettivo. Questo a differenza del rivoltoso, che vuole rovesciare le gerarchie, e del rivoluzionario, che vuole fare tabula rasa per stabilire un ordine del tutto nuovo. Ma anche a differenza dell'anarchico, che il niente lo desidera e propugna, con convinzione.

Il fatto è che la ribellione mira innanzitutto a una disinibizione e la ottiene già nel momento in cui si manifesta. C'è una radice romantica che sembra inestirpabile, nel ribellismo, e attraverso le ideologie politiche donando fascino trasversale

al protonazismo di un Ernst Jünger come alla mitologia, sempre vigente, di Ernesto "Che" Guevara. Il suo valore del tutto simbolico e dimostrativo è rappresentato dall'iteratività: in latino il *rebelle* è colui che "rinnova la guerra", ha quindi un'attitudine continuativa e ripetitiva al conflitto, l'inclinazione al capriccio — sia pure tutt'altro che inerme — di colui "a cui non va bene nulla". L'ipotesi potrebbe dunque legare questa emersione della dimensione ribellistica all'idea di uno stato di cose che non lascia possibili alternative, sia che non ne esistano oggettivamente, sia che soggettivamente non se ne sappiano trovare o costruire. A questi libri allora si affiancherà la rilettura di un piccolo classico contemporaneo, come *Immaturità* di Francesco Cataluccio (Einaudi, edizione rinnovata e ampliata 2014), che di ribellismi e populismi ha esplorato le radici più profonde già da prima che la loro evidenza fosse alla portata di ognuno. Cataluccio ha una citazione da Milan Kundera: "I bambini non sono l'avvenire perché un giorno saranno adulti, ma perché l'umanità si avvicina sempre di più a loro, perché l'infanzia è l'immagine dell'avvenire" (*Il libro del riso e dell'oblio*, 1981). Quel tanto di infantilismo che comporta la ribellione (in quanto sommosa "nubile", non congiunta a una funzione reale) ci rimanda all'assenza di un dominio adulto a cui rivolgere utilmente i propri pugni chiusi. *Pugni chiusi* che poi è il titolo della canzone più rappresentativa (anno: 1967) del gruppo dei Ribelli, quello che prese il nome da una canzone di Adriano Celentano, quello che fu fondato per accompagnare quest'ultimo e, infine, quello in cui esordì la voce più ribelle del nostro Novecento: Demetrio Stratos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA